

A cura di Francesco Maria Nurra

LEGALITÀ, TERRITORIO, SVILUPPO

Partecipazione
e servizi civili

Co-curatela di Giampiero Branca
e Stefano Chessa

G

R

E

X

Scienze sociali, Solidarietà, Formazione

Collana interdisciplinare

FrancoAngeli

GREX
Scienze sociali, Solidarietà, Formazione

Collana interdisciplinare diretta da Alberto Merler

Grex-gregis: il gregge. Già attraverso la sua provocatoria denominazione questa collana che si occupa di “Scienze sociali, Solidarietà, Formazione” intende offrirsi con una sua particolare modalità. Comunemente, siamo abituati a utilizzare il termine “gregge” secondo un’accezione negativa, come sinonimo di conformismo, appiattimento, adeguamento acritico. A ben vedere, però, il termine gregge può essere anche utilizzato come sinonimo di insieme, gruppo, pluralità e, in definitiva, unione, armonia d’intenti, appartenenza, capacità di intraprendere un cammino comune, propensione a pensare e agire non come singoli individui, ma come persone che operano assieme ad altre persone dotate di comuni idealità, associandosi, confrontandosi, costruendo, includendo e non escludendo.

Sono, queste, d’altro canto, le peculiarità che contraddistinguono l’operatività solidale rispetto ad altri modi di agire, di intervenire nella dinamica societaria: la vocazione al lavoro collettivo, la propensione al sociale e alle sue idealità, l’abilità nel ridefinire le prospettive, la capacità di vedere le cose in modo originale per elaborare idee e congegnare progettualità differenti anche e proprio a partire da ciò che è normalmente considerato in maniera negativa o è rappresentato con ostilità.

La collana ha un taglio multi/interdisciplinare e si rivolge al vasto mondo degli operatori e dei dirigenti delle organizzazioni che operano nel sociale, ma anche a Enti pubblici, decisori (amministratori, politici, sindacalisti, etc.), nonché a quanti nella comunità scientifica si occupano di solidarietà, politiche sociali, imprenditorialità solidale, sviluppo, lavoro, cooperazione e interculturalità (locale, nazionale e internazionale), etc.

Per rispondere ai diversi tipi di esigenze di questo ampio ventaglio di lettori, la collana si compone di tre sezioni:

1. **Interpretazioni e prospettive**; comprendente materiali di studio e altri saggi di interesse per la comunità scientifica e per quanti siano più interessati a una visione d’insieme e più approfondita sulle prospettive e le potenzialità delle organizzazioni che operano nel sociale e del Terzo Settore, nonché al dibattito che attorno ad esse si sviluppa e alle problematiche generali che le interessano da vicino, o che siano collaterali e arricchenti questa prospettiva, quali quelle dell’interculturalità, della formazione nelle sue molteplici forme, delle migrazioni, della solidarietà, dell’esclusione e della mobilità sociale, etc.

2. **Rapporti e ricerche**; composta di volumi che presentano le risultanze di specifiche attività di ricerca sull’economia sociale e atti di convegni, di seminari, proposte di documentata interpretazione con base nella ricerca empirica, con particolare riferimento al privato sociale, alla ricerca universitaria, alle specificità territoriali.

3. Pratiche ed esperienze; pubblicazioni orientate alla fruizione immediata, di facile consultazione e di pertinente uso didattico o di più raffinato impianto scientifico, finalizzate principalmente a fornire strumenti di lavoro agli operatori del terzo settore, oltre che ai decisori e agli studenti del settore, alle persone impegnate nella formazione specifica e agli studiosi e docenti che si pongono nella prospettiva di cercare strumenti adeguati ma non circoscritti.

Direzione della collana e segreteria redazionale

Laboratorio FOIST per le politiche sociali e i processi formativi

Università di Sassari

Piazza Conte di Moriana, 8

07100 Sassari

tel. A. Merler: 079 229659; A. Vargiu: 079.229662

fax 079 229660

e-mail foist@uniss.it

Le proposte di pubblicazione nelle varie sezioni della collana vengono sottoposte al vaglio della direzione e a un comitato di lettori indipendenti qualificati.

A cura di Francesco Maria Nurra

LEGALITÀ, TERRITORIO, SVILUPPO

Partecipazione
e servizi civili

Co-curatela di Giampiero Branca
e Stefano Chessa

FrancoAngeli

Il volume è stato realizzato con il finanziamento della Regione Sardegna P.O. FESR
2007-2013



Regione Autonoma della Sardegna

con il contributo della Fondazione Banco di Sardegna



Fondazione Banco di Sardegna

e in collaborazione con



Fondazione Pietro Mennea Onlus



FOIST Laboratorio FOIST per le politiche sociali e i processi formativi

Mariano Mameli, Avvocato in Sassari, Presidente C.d.A. Consorzio "Sviluppo Civile"
Felice Nuvoli, Professore associato, Università degli Studi di Cagliari
Franco Pilo, Magistrato, già Presidente di Sezione Tribunale di Sassari
Alberto Merler, Professore ordinario, Università degli Studi di Sassari
Pietro Paolo Mennea, Avvocato in Roma, Campione Olimpico, Presidente "Fondazione Pietro Mennea"
Mauro Barberio, Avvocato in Cagliari
Francesco Maria Nurra, Segretario-Direttore Consorzio "Sviluppo Civile"
Franco Ventroni, Responsabile Sicurezza e Legalità del Centro Regionale di Programmazione della Regione Autonoma della Sardegna
Stefano Chessa, Assegnista di ricerca, Università degli Studi di Sassari
Rossana Garau, Operatrice culturale del Comune di Santa Giusta (OR)
Paolo Fois, Professore ordinario, Università degli Studi di Sassari
Giampiero Branca, Assegnista di ricerca, Università degli Studi di Sassari

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Presentazione , di <i>Alberto Merler</i> e <i>Francesco Maria Nurra</i>	pag.	7
1. La comunità civica e le sue esperienze , di <i>Mariano Mameli</i>	»	9
2. L'emergenza educativa tra affermazione e ricerca di senso , di <i>Felice Nuvoli</i>	»	13
3. Convincere alla legalità , di <i>Franco Pilo</i>	»	31
4. Il ruolo dei servizi socio-educativi per il territorio, la legalità, lo sviluppo, la solidarietà , di <i>Alberto Merler</i>	»	35
5. Legalità e sport: le carriere sportive costruite , di <i>Pietro Paolo Mennea</i>	»	43
6. Legalità, discrezionalità e pubblica amministrazione , di <i>Mauro Barberio</i>	»	55
7. La dirigenza pubblica garante della legalità dell'azione amministrativa. Tra imparzialità e "fedeltà politica" , di <i>Francesco Maria Nurra</i>	»	61
8. L'accordo di programma quadro "Emanuela Loi" e l'attuazione delle politiche di sicurezza e legalità nella Regione Sardegna , di <i>Franco Ventroni</i>	»	93

9. Una proposta socio-educativa di attivazione comunitaria in ambito rurale: le Scuole-famiglia , di <i>Stefano Chessa</i>	pag.	105
10. Il progetto pilota “Officine di opportunità” , di <i>Rossana Garau</i>	»	125
11. Qualche riflessione sul principio di legalità in un sistema democratico , di <i>Paolo Fois</i>	»	135
12. Forme di partecipazione comunitaria. Un approccio sociologico , di <i>Giampiero Branca</i>	»	139

Presentazione

di *Alberto Merler e Francesco Maria Nurra*

Il volume raccoglie alcuni dei materiali presentati nel corso del convegno di studi su “Legalità, territorio, sviluppo” tenutosi il 23 ottobre 2009a Bono, un paese del Goceano, una delle regioni storiche dell’interno della Sardegna. Il convegno è stato organizzato dal Consorzio «Sviluppo Civile» con la collaborazione della Regione Autonoma della Sardegna e dell’Università degli Studi di Sassari (Corsi di Studio in Servizio Sociale della Facoltà di Lettere e Filosofia e Laboratorio Foist per le Politiche Sociali e i Processi Formativi nel Dipartimento di Economia, Istituzioni e Società) e con il contributo della Fondazione Banco di Sardegna. La giornata di studi ha visto la partecipazione, accanto ai relatori “istituzionali”, del Vescovo della Diocesi di Ozieri monsignor Sergio Pintor e del Questore di Sassari dottor Cesare Palermi.

Il convegno, reso possibile anche grazie al sostegno di tutti i collaboratori e gli amministratori facenti parte del Consorzio «Sviluppo Civile», è coinciso con la nuova inaugurazione, a settant’anni dalla precedente, del Cine-teatro Rex di Bono, restaurato e riportato a nuova vita dal Consorzio di Comuni, grazie al contributo finanziario del POR 2000-2006 della Regione Autonoma della Sardegna nell’ambito dell’Accordo di Programma Quadro per la sicurezza e legalità intitolato ad Emanuela Loi, l’agente di polizia della scorta di Paolo Borsellino morta in servizio il 19 luglio 1992 nell’attentato di via D’Amelio a Palermo. Da alcuni anni con questo strumento viene fornito un sostegno fattivo alle amministrazioni locali.

La prima solenne inaugurazione del “Cinematografo Rex”, come si chiamava allora, risale al 15 giugno 1941. L’immobile venne costruito grazie alla tenace opera di Carlo Carretto, indimenticata figura di educatore e maestro che visse ed operò nel centro goceanino per diciotto mesi, lasciando un ricordo indelebile per le generazioni a venire. Arrivato in paese nel marzo del 1940, non ancora trentenne, dopo aver vinto un concorso nazionale di Direttore didattico, Carlo Carretto da subito si attivò per la crescita

culturale, umana e sociale della comunità bonese. La sua attività di educatore, al di fuori delle organizzazioni del Partito Nazionale Fascista, gli procurò l'avversione delle gerarchie locali del regime. Ciò gli valse il trasferimento ad Isili, un paese distante diverse ore di viaggio con i mezzi pubblici del tempo. In seguito, ritrasferito a Bono, venne definitivamente rimandato in Piemonte.

Il *cinematografo*, che faceva parte dell'Oratorio giovanile Cristo Re, poté essere realizzato grazie alla donazione di un amico di Carlo Carretto, l'industriale torinese Giuseppe Rovera, in memoria della sorella Gina, deceduta in giovane età, la cui lastra commemorativa è conservata fino ad oggi all'ingresso del locale.

Il volume offre, accanto alla riproposizione degli interventi dei relatori al convegno, altri interventi sui temi di fondo della legalità, intesa quale denominatore comune e imprescindibile per garantire e favorire, incoraggiare e promuovere condizioni essenziali per un'ordinata convivenza civile e per uno sviluppo socio-economico, culturale e solidale delle comunità locali.

La raccolta dei testi prodotti ruota intorno al filo rosso della legalità (intesa in senso ampio e con un significato non soltanto giuridico) e rappresenta sicuramente, per le piccole istituzioni locali del territorio e per le comunità locali, uno stimolo a proseguire nelle diverse attività di ricerca-azione proposte nel corso degli interventi e della discussione che ne è seguita.

In questo senso, si ritiene che le considerazioni svolte e taluni approfondimenti apportati possano costituire elemento di riflessione per molte comunità locali in ogni regione e in ogni Paese che viva alcune delle contraddizioni del nostro tempo, ben oltre i confini di azione del Consorzio «Sviluppo Civile» del Goceano e Monte Acuto, in Provincia di Sassari.

Questo volume deve pertanto essere inteso come un contributo alla discussione e alla riflessione, nonché come una forma di intervento di politica sociale attuato da alcune istituzioni pubbliche sarde. In tale prospettiva, la specificità della situazione messa a fuoco diventa possibilità di contributo generale di idee e di comparazioni.

1. La comunità civica e le sue esperienze

di *Mariano Mameli*

È trascorso appena un anno e mezzo dalle riflessioni che accompagnavano la conclusione dell'esperienza del Consorzio «Sviluppo Civile» in Goceano e già matura la preoccupazione nei protagonisti di questa esperienza che il pur piccolo bagaglio di esperienze e riflessioni sul tema non vada disperso. È necessario che Regione ed Enti Locali divengano consapevoli della necessità di riagguantare la trama di un percorso che, se interrotto, rischia di disperdere tutto quanto fatto sino ad oggi costringendo all'oblio di una memoria sociale sempre più breve le parole che per qualche anno sono riecheggiate nelle comunità interessate agli interventi. Anche per questo il Consorzio ha inteso promuovere il Convegno di Bono richiamandovi sociologi, educatori, giuristi e gli amministratori del territorio a confrontarsi riflettere senza preconcetti sul tema della legalità. Si è partiti da interessanti riflessioni sul rapporto tra l'educazione alla moralità e legge morale, il recepimento delle regole etiche nella legge civile aprendo uno spaccato sui meccanismi sociali per mezzo dei quali oggi, la famiglia e la scuola hanno perso via via il ruolo loro accordato dalla tradizione di vere e proprie cinghie di trasmissione di regole e valori. Famiglia e scuola svolgono un'azione importante ma il loro contributo alla ricomposizione del legame che connette i ragazzi alla propria comunità ed alla vita sociale che la regola esige di essere supportato dalla condivisione di tutti e avvalorato dal complesso delle reti sociali presenti nel territorio, dalle istituzioni locali. Tutti gli organismi presenti sono chiamati ad una fondamentale parte di responsabilità sociale in questo; ma in specie la politica, chiamata a riflettere meglio ed in modo nuovo sulle condizioni attuali dei propri territori e su quelle che sarà ragionevole ipotizzare nel prossimo futuro.

Il tema dello stato di salute civile delle nostre zone interne, al pari di quelle delle molte altre regioni del sud Italia è di dirompente attualità. Infatti, mentre la provincia del Centro e Nord Italia va oggi caratterizzandosi come un vitale laboratorio dove si sperimentano nuovi modelli di qualità di

vita, un rapporto più attento e profondo con il sociale, con l'ambiente, con la riscoperta dei saperi legati alle grandi tradizioni contadine e rurali, il nostro sud pare al contrario escluso, drammaticamente avulso da questo processo.

In molti paesi della vecchia Europa, non solo nelle regioni italiane del benessere, sembra assistersi ad un ormai significativo processo di fuga dai centri urbani più grandi alla ricerca proprio nelle zone interne di vitali e civili modelli di vita sociale; la Sardegna pare registrare al contrario marcati trend inversi con riferimento ai dati demografici ed economici delle sue aree periferiche. La grossolana analisi degli ultimi decenni secondo cui investendo nella politica economica dei sussidi alle fasce economiche deboli od ai settori di economia tradizionale in crisi da sovvenzionarsi semplicemente, si è rivelata non solo incapace di produrre benessere materiale ma del tutto incapace di migliorare il tessuto sociale delle piccole comunità della Sardegna interna. Il più deleterio dei postulati economici secondo cui il progresso anche sociale di una territorio debba procedere di concerto all'incremento della sua ricchezza economica ha già operato danni incalcolabili al Sud del paese ed alla Sardegna ed è ora di pensare a scardinare gli inibitori sociali allo sviluppo di questi territori con nuovi approcci e nuove riflessioni. Ciò che a nostro avviso potrà determinare il vero salto di qualità nel prossimo futuro sarà l'autentica valorizzazione delle risorse umane presenti nei territori; accompagnate da politiche che ne affranchino le potenzialità dagli attuali limiti derivanti da un tessuto sociale che rischia di disgregarsi disperdendo l'entità che costituisce la base di ogni sviluppo, la comunità.

Gli studiosi che analizzano la cronica mancanza di cultura civica in questo paese tendono, semplificando molto le loro analisi, ad imputarla all'inesistenza od alla fragilità dei network sociali, di reticoli relazionali che consolidino i meccanismi di cooperazione e solidarietà. Insomma tanto più forte la capacità di cooperare e relazionarsi tra i membri e componenti di una comunità tanto maggiore il suo livello di sviluppo sociale, economico. È questa misura nel relazionarsi tra i componenti di una comunità a costituire il Capitale Sociale espressione utilizzata per designare il grado di funzionamento e sviluppo delle condizioni di reciprocità e di fiducia che accompagnano e sostengono una comunità.

Al pari delle regioni del Mezzogiorno d'Italia, anche le zone interne Sardegna mostrano evidenti deficit di "comunità civica" che ne compromettono la qualità della vita inibendo o rallentando oltre l'accettabile i processi di sviluppo anche economico e materiale. Identificare il capitale sociale di una comunità come il primo volano della sua crescita consentirebbe

invece di offrire ai cittadini un ventaglio di nuove opportunità in grado di movimentare le energie ad oggi inespresse che si canalizzerebbero in tal modo nei reticoli delle cooperazioni e della socialità migliorando i livelli della vita interpersonale e comunitaria ed attivandosi quali detonatori di un nuovo processo di crescita.

La politica concreta per la legalità in fondo ha questo obiettivo. Costituire lo stimolo per formare una comunità di cittadini coesi e consapevoli che solo con il recupero di un sistema aperto di partecipazione e contributo condiviso di regole, con la rinascita delle basi etico-civili potrà ipotizzarsi nel concreto l'inversione dei trend di crescita non solo dei processi di sviluppo umano e sociale ma anche di quelli materiale ed economico.

Nel riflettere in concreto su quali potrebbero essere gli strumenti e le occasioni per nuovi originali interventi mi permetto di avanzare due suggerimenti frutto delle riflessioni di questi anni sulla realtà del Goceano e delle zone interne della Sardegna in generale.

L'incipit delle politiche verso il recupero di un forte e condiviso tessuto comunitario dovrebbe poter partire riunendo micro aree omogenee composte di più paesi. È necessario superare in qualche modo gli eccessivi frazionamenti che costituiscono essi stessi occasione di disgregazione ed ostacolo alla tessitura di un nuovo sistema condiviso; per farlo, per superare i particolarismi anche territoriali, occorre tuttavia reperire le ragioni fondanti della proposta e far sì che non generino esse stesse occasione di divisione. L'occasione per i magnifici territori del Goceano c'è ed è sotto gli occhi di tutti ma talmente vicina da distrarne la prospettiva: il Parco Naturale del Goceano; esso costituirebbe l'occasione più realistica per aggregarne gli abitanti e le comunità legandoli indissolubilmente al proprio territorio ed alle regole condivise per mezzo delle quali questo si appresterebbe a costituirne il volano del progresso anche economico.

La costituzione di nuovi strumenti istituzionali di intervento cui demandare l'incentivazione delle politiche specifiche. Perché al Consorzio è riuscito quello che un semplice comune o le Comunità Montane non avrebbero portato a compimento? La risposta è talmente banale (apparentemente) da apparire disarmante. Il Consorzio è stato percepito come lo strumento non di una o poche particolarità politiche, non l'interprete di identificate maggioranze politiche, portatrici di interessi di parte per quanto più o meno diffusi, ma presidio pubblico delle politiche a lui demandate una realtà sottratta alle particolarità ed particolarismi che è riuscita a parlare a tutti da tutti ascoltando. Una esperienza pionieristica per la Sardegna dalla quale, pur con tutti gli evidenti limiti e una qualche inesperienza, sarà possibile trarre utilissimi elementi di conoscenza per tutte le future e più specifiche

politiche della legalità. E sta con tutta evidenza nel bilancio delle esperienze conseguite il vero valore aggiunto della breve esperienza di questo consorzio; il tesoro delle singole realtà visionate, i dodici comuni, delle tante voci ascoltate, dell'approccio originale con le comunità chiamate ad interrogarsi non più solo sulle ragioni o l'estensione delle croniche crisi economiche e demografiche quanto piuttosto sul valore percepito del proprio valore sociale. Invitando tutti per una volta ad interrogarsi e dunque a scrutarsi avendo di mira il livello del capitale sociale sullo stato delle proprie regole condivise che richiamano in fondo la proprie tradizione, la propria identità di comunità, la consapevolezza della propria storia quella di un grandioso proprio territorio. E contribuendo così ad inoculare per la prima volta tra i paradigmi stessi del linguaggio politico i nuovi lemmi che rimandano a insopprimibili bisogni finalmente espressi e selettivamente identificati per essere da ora in poi sempre ri-conosciuti.

2. *L'emergenza educativa tra affermazione e ricerca di senso*

di *Felice Nuvoli*

Più di tre secoli fa, Amleto esaltato gridava: «I tempi sono scombinati!». Da allora queste parole sono state lette, ripetute, citate, innumerevoli volte; sfortunatamente sono sempre risultate vere. Forse, però, mai come nel nostro tempo queste parole sembrano risuonare come un gemito, quasi impotente a esprimersi in un grido. La nostra civiltà ricca di scienza e di tecnica, aperta a tutte le possibili sperimentazioni, spesso si avviluppa dentro contraddizioni interiori, tanto più dolorose in quanto manca un orientamento ideale condiviso. «Scissione fra la vita e lo spirito, l'individuo e la società, la morale e l'arte, il passato e il presente, il reale e l'ideale, il profano e il sacro, l'umanità ci offre dovunque lo spettacolo di una dissociazione mostruosa fra elementi fatti per congiungersi e completarsi nell'unità della vita». Così Gustave Thibon, il filosofo contadino, descriveva, già più di sessanta anni fa, la condizione dell'uomo contemporaneo, che ha perduto il senso della sua personalità, il significato della sua socialità, la tensione ideale del senso religioso.¹ Il pericolo non è passato; anzi, la crisi dell'uomo oggi assume un carattere ancora più radicale, esteso a tutte le manifestazioni dell'esistenza. Non può essere diversamente quando si avverte perduto il gusto stesso del vivere. Quando in una società le idee direttive la vita personale e la convivenza sociale si scoloriscono ogni giorno di più, allora è fatale che anche la capacità di educare progressivamente s'indebolisca e venga meno. Vera è anche l'affermazione reciproca: «La crisi di una società inizia quando essa non sa più tramandare il suo patrimonio culturale e i suoi valori fondamentali alle nuove generazioni».² Il nostro tempo, per

1. G. Thibon, *La Scala di Giacobbe. Pensieri e aforismi*, AVE, Roma, 2008, p. 24.

2. Benedetto XVI lo ha rilevato nel suo discorso rivolto ai giovani della Sardegna il 7 settembre 2008.

molti aspetti, si presenta come una sconcertante verifica di questa legge.³ Naturalmente ogni crisi esprime un pericolo e nello stesso tempo un'occasione di crescita. Un motivo di conforto affiora nel fatto che la consapevolezza di dover affrontare il problema dell'educazione si sta scrollando dalle spalle il senso di stanchezza proprio di questi ultimi anni; il problema inizia a coinvolgere l'attenzione partecipativa anche dei non addetti ai lavori, perché non più avvertito come una ripetizione meccanica di luoghi comuni, tutto sommato inutile.

A rigore, l'educazione è un debito di speranza degli uomini nei confronti delle nuove generazioni; nel contempo, è anche una delle testimonianze più convincenti della vitalità della speranza. Poiché l'educazione è il rischio di chi s'interessa al bene dell'uomo, al suo realizzarsi come persona, come capacità di ragione e di libertà, e quindi di rapporto con l'essere, con la vita che si svolge in una relazione col mondo, con gli uomini, con l'infinito, educare coincide con l'attuarsi responsabile dello sperare, è l'operosità nella storia della speranza. Se non è più possibile nutrire la speranza che la vita degli uomini possa evolversi nel miglior modo possibile, i giovani difficilmente troveranno la loro identità, né sapranno essere fedeli a se stessi. Ecco, dunque, un punto fermo non trascurabile: «anima dell'educazione, come dell'intera vita, può essere solo una speranza affidabile».⁴ Solo grazie alla speranza «noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino».⁵ La speranza – e solo la speranza – diventa lo *status stantis aut cadentis* dell'educazione. Non occorre affaticarsi molto per dimostrare che l'attuale crisi dell'educazione, così acutamente affannata, è dovuta al calo della speranza. L'emergenza educativa fa sentire quanto noi siamo impotenti se il futuro prende forma nella nostra esistenza nella modalità di una negativa e irrimediabile passività. I-

3. C'è chi, per chiarire cosa sia il nostro tempo, non esita a proporre questo paragone: mentre la modernità era costruita in acciaio e cemento – tale armatura permetteva la formazione di una forte soggettività – l'attuale postmodernità costruisce in plastica biodegradabile, ed espone la soggettività a ogni sorta di deformazione. Ecco allora che si assiste, quasi inermi, a una sempre più frequente “rottamazione” dell'io, dissolto in mille maschere, simulacri, manichini. La crisi della soggettività come realtà autocosciente e libera rende l'uomo dipendente da fattori estrinseci alla sua ragione, quali il cosmo, la società, l'inconscio, cioè lo rende un oggetto. (Cfr. R. Bodei, *Destini personali. L'età della colonizzazione delle scienze*, Milano, 2002, 262. 254-257).

4. Benedetto XVI, *Lettera sul compito urgente dell'educazione*, 21 gennaio 2008.

5. Id., *Spe salvi*, § 1.

sabella Bossi Fedrigotti presenta una realistica istantanea del nostro problema:

ecco, quel che atterra i nostri figli, quel che toglie loro qualsiasi energia positiva quel che li rende tetri e annoiati e, dunque, disponibili alle trasgressioni più atroci, è la mancanza di speranze condivise. Speranze che molto prima di essere di natura economica sono di natura ideale, nutrimento e carburante indispensabile per i giovani. Anche per noi adulti, ovviamente, perché l'uomo non può vivere senza aspettarsi per domani una sia pur minuscola luce, ma in modo molto meno assoluto e radicale, perché abbiamo ormai imparato bene a difenderci dal vuoto. Speranze – condivise – che una volta riguardavano la politica, per esempio, oppure la religione o la cultura e che adesso, mediamente, s'innalzano fino ai successi della squadra di calcio del cuore o al sogno di finire in tv oppure alla conquista di un certo tipo di abbigliamento firmato e uniforme. Poveri ragazzi, viene da dire, però è questo il piatto che abbiamo preparato per loro, gli esempi che abbiamo fornito, i modelli che abbiamo fabbricato. Ed è un serpente che si morde la coda perché se famiglia, scuola e istituzioni varie oggi si rivelano così deboli, così inascoltate e incapaci di educare è anche perché per prime sembrano aver smarrito nel tempo le ragioni forti del loro essere. I maestri, insomma, i tanto invocati maestri grandemente scarseggiano perché non credono più al loro magistero.⁶

Soprattutto la condizione giovanile è segnata profondamente dal fatto che il suo rapporto con l'educazione è pericolosamente viziato dalla perdita di senso. Anzi, la condizione giovanile appare figlia di questa perdita di senso, di valore, di forza. Colpisce la genialità surrealistica di questo graffito inciso sui muri delle nostre città: «Il futuro non è più quello di una volta». Si può facilmente convenire con l'osservazione di chi rileva che per molti giovani occidentali il futuro appare più come una minaccia che come una promessa.⁷ Perché l'educazione sia la mano che sostiene l'uomo nel cammino dell'esistenza, la voce che dà forma a una ripresa d'intelligenza e responsabilità, vale la pena tentare di mettere in luce la ragione fondamentale del dramma che attraversa la nostra circostanza storica. Allo scopo di capire le ragioni profonde per cui la nostra società è così seriamente malata da non riuscire a proporre un modello accettabile, alcuna meta ideale alle nuove generazioni, non può rispondere una semplice descrizione sociologica della situazione. Quanto occorre è uno sguardo capace di risalire ai principi in grado di dare sostanza alla responsabilità di educare. Solo così si può sperare di scorgere quali condizioni necessarie dell'educazione sono state indebolite o addirittura annientate, e quindi quali sono le condizioni

6. I. Bossi Fedrigotti, *I nostri figli senza maestri*, in "Il Corriere della Sera", 30 aprile 2009.

7. Cfr. J. Ellul, *La speranza dimenticata*, Queriniana, Brescia, 1975.

che devono essere rispettate o ripristinate perché l'educazione, come aiuto alla formazione migliore della personalità, sia possibile.

Alcune insistenze dell'attuale Pontefice permettono di mettere con chiarezza a fuoco la tesi secondo cui l'educazione viene resa impensabile e quindi impraticabile dal dispotismo di una cultura relativistica e nichilista. Nessuna educazione è possibile se l'uomo affonda in un irremissibile scetticismo, tale da renderlo prigioniero di una passiva indifferenza che decreta tutto equivalente a nulla e tutto egualmente sprovvisto di senso.⁸ L'esito nefasto sull'opera educativa di una visione della realtà in cui alla verità si preferisce l'indeterminazione e il vuoto come condizione della libertà appare chiaro quando ci si rende conto che «è una condizione della libertà umana il non potersi esercitare se non è munita della conoscenza e formata dall'intelligenza».⁹ Benché non sempre il relativista sembri rendersene conto, la sua opzione scivola fatalmente nel nichilismo individualistico di chi non guarda più alla libertà come condizione della moralità, ma fa dell'arbitrio, come pura affermazione di sé, la fonte della moralità: «Non la verità rende liberi, ma la libertà rende veri»: nichilismo apolitico, amorale e areligioso, proprio di «chi sostiene che non esiste nessuna verità, [aprendo] la strada allo svuotamento dei concetti di bene e male, rendendoli addirittura intercambiabili».¹⁰

Siamo immersi in una cultura in cui parole come “verità” e “bene” non veicolano quanto più d'importante ed essenziale esista; sovente sembra che parlarne sia un contrattempo noioso; più che destare attenzione, pare diffondano un'aria di disagio. Ecco come un cantautore fotografa tale sentimento. «E adesso che sono arrivato fin qui grazie ai miei sogni che cosa me ne faccio della realtà / Adesso che non ho più le mie illusioni che cosa me ne frega della verità?». Così canta Vasco Rossi, che ormai velocemente si avvicina ai sessanta anni. Con queste parole il rocker italiano più celebre rinverdisce temi che hanno segnato il suo ormai trentennale successo come cantante della seduzione dell'istinto e del suo effetto caotico in tutta la sua assurda ma divertente attrazione. “Divertente”, da *divertere*, indica ciò che

8. Benedetto XVI offre una chiave efficace per entrare nell'essenziale del problema: «Sembra sempre più difficile proporre in maniera convincente alle nuove generazioni solide certezze e criteri su cui costruire la propria vita. Lo sanno bene sia i genitori sia gli insegnanti, che anche per questo sono spesso tentati di abdicare ai propri compiti educativi. Essi stessi, del resto, nell'attuale contesto sociale e culturale impregnato di relativismo e anche di nichilismo, difficilmente riescono a trovare sicuri punti di riferimento, che li possano sostenere e guidare nella missione di educatori come in tutta la loro condotta di vita» (Discorso agli Amministratori della Regione Lazio, 10 gennaio 2008).

9. J. Maritain, *Per una filosofia dell'educazione*, La Scuola, Brescia, 2001, p. 327.

10. Benedetto XVI, *Discorso ai giovani*, Cagliari, 7 settembre 2008.

permette la fuga, la diversione, il cambiamento, la distrazione, lo stordimento. Occorre un elemento *diversivo* per uccidere la greve monotonia che produce una vita letteralmente buttata nell'insensatezza. Portare l'attenzione sulle domande ultime della vita farebbe sentire all'uomo il suo abbandono, la sua insufficienza, il suo vuoto; per uscire da una simile serietà che rattrista le nostre ore, meglio prendere atto che noi uomini siamo sostanzialmente carne, sesso, appetito, siamo animali mossi da richiami e istinti improrogabili. Gli unici dèi che meritano adorazione devono essere forsennati, eccessivi, capaci di giustificare l'ebbrezza fino al delirio dello "sballo" e all'estasi senza pudore dell'eroticismo. Ciò spiega la produzione senza fine di efferati film che narrano storie fatte di sesso e di miasmi di vario genere: spurghi, vomiti, fiumi di sangue; si usa di tutto per colpire un pubblico moribondo di noia e di assuefazione. Divinità dei nutrimenti terrestri, solo Dioniso, il dio della vite, del vino, del delirio incontrollato, promette di riempire di allegria incontrollata i suoi inebriati cultori.

Per capire le radici di questa spettacolare e selvaggia fobia di ogni verità posta aldilà degli imperativi biologici, esaltati come nota dominante presente in tutti i motivi dell'esistenza, vale la pena risalire alla seminazione di Nietzsche, «il primo perfetto nichilista d'Europa».¹¹ Lo stile frammentario inatteso, tempestoso, delle sue intuizioni, dove si mescolano rifiuto e volontà di potenza, fa dei suoi scritti una delle testimonianze più efficaci dell'intreccio tra relativismo e nichilismo, che caratterizza il nostro tempo ancora più del suo. Riferirsi all'essere non è possibile, perché inteso solo come un concetto astratto e vuoto, incapace di portare il peso della vita. Nietzsche ritiene che la stessa parola "essere" sia semplicemente nebbia. Nel fuoco di un risentimento che arde come una torcia e consuma nella negazione tutta la sua sostanza, Nietzsche forgia un'acuminata definizione dell'ospite inquietante che ai suoi occhi sembra avanzare inesorabilmente: «*Nichilismo*: manca il fine; manca la risposta al "perché?". Che cosa significa nichilismo? – *che i valori supremi perdono ogni valore*».¹² Dopo aver gridato il torbido annuncio della morte di Dio, resta l'ammissione di un irremissibile disorientamento: «Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? –

11. F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1887-1888*, in Id., *Opere*, Adelphi, Milano, 1971, fr. 11 (411), § 3, 393. A questa definizione di sé Nietzsche aggiunge subito dopo che però «ha già vissuto in sé fino in fondo il nichilismo stesso – che lo ha dentro di sé, sotto di sé, fuori di sé».

12. *Ibidem*, fr. 9 (35).

Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina?». ¹³ Sulla base dell'osservazione che ogni cosa «si sposta continuamente», Nietzsche non esita a concludere che la «necessità non è un fatto, ma un'interpretazione». ¹⁴ Non esiste realtà, ma solo una o più interpretazioni di essa, che, per quanto riguarda ruoli e valori, varia rapidamente. ¹⁵ Non esiste un modo di vivere migliore degli altri: «Questo è il mio modo. Qual è il tuo?».

La scrittura di Nietzsche è fatta per non lasciare indifferenti, sorprende per la rapidità delle sue immagini, sconcerta per la sua asprezza, talvolta scandalizza e spaventa per le sue profezie, infine trascina dentro un'oscura inquietudine. Nelle sue parole sembra che Nietzsche abbia immesso la stessa stilla di veleno che a lungo secerneva in se stesso; il veleno può essere letale oppure un farmaco capace di portare alla coscienza una rinnovata consapevolezza della vita. Sicuramente bisogna riconoscere in Nietzsche il genio che ha visto in profondità cosa sia e cosa significhi il non-senso entro cui la nostra umanità può bloccarsi e privarsi della libertà. Come non siamo mai consci dell'aria che respiriamo a meno che non vi sia una minaccia di privazione, così l'incontro con le negazioni nietzschiane, fatte a colpi di martello, può aprirci a una più ferma intelligenza di ciò di cui abbiamo bisogno. Con frasi efficaci, in grado di raggiungere la nostra distrazione, nella parabola dell'uomo folle, egli ha parole struggenti, forse scaturite dalla stanchezza, dalla disillusione, oppure dalla sazietà. Ecco come, nel discorso detto *dell'ultimo uomo*, risponde la predicazione disincantata di Zarathustra, consegnata al libro che significativamente Nietzsche scrisse per tutti e per nessuno:

«Che cos'è amore? E creazione? E anelito? E stella?» – così domanda l'ultimo uomo, e strizza l'occhio [cioè si lascia immergere nel liquido infinito del dubbio].[...]

«Noi abbiamo inventato la felicità» – dicono gli ultimi uomini e strizzano l'occhio. [...]

Un po' di veleno ogni tanto: ciò rende gradevoli i sogni. E molto veleno alla fine per morire gradevolmente.

Si continua a lavorare, perché il lavoro intrattiene. Ma ci si dà cura che il trattamento non sia troppo impegnativo.

Non si diventa più né ricchi né poveri: ambedue le cose sono troppo fastidiose.

Nessun pastore e un sol gregge. Tutti vogliono le stesse cose, tutti sono eguali: chi sente diversamente va da sé al manicomio.

13. Id., *La gaia scienza*, Studio Tesi, Milano, 1995, § 125, 162.

14. *Frammenti postumi 1887-1888*, VIII, t. 2, 49, 41.

15. Si pensi, per esempio, a come nel volgere di poco tempo il patriottismo sembra sia diventato qualcosa di “cattivo” e l'omosessualità qualcosa di “buono”.

«Una volta erano tutti matti» – dicono i più raffinati e strizzano l’occhio.

Oggi si è intelligenti e si sa per filo e per segno come sono andate le cose: così la materia di scherno è senza fine, Sì, ci si bisticcia ancora, ma si fa pace al più presto – per non guastarsi lo stomaco.

Una vogliuzza per il giorno e una vogliuzza per la notte; salva restando la salute.

«Noi abbiamo inventato la felicità» dicono gli ultimi uomini e strizzano l’occhio.¹⁶

Se ce ne fosse ancora bisogno, il brano dimostra che l’uomo può affermare: tutto è nulla, senza poi riuscire ad appoggiare sul nulla la sua esistenza. Il nulla non blocca il tempo che trascina la vita nella morte – della quale nessuno vuole sentire parlare –, né riesce ad arginare la paura di crescere, di diventare vecchi tristi e vuoti. Da questa constatazione parte la scomposta ricerca di istanti elevati a valore assoluto e paradisiaco, perché capaci di consentire l’evasione dalla routine quotidiana. Si spera di trovare nell’immediatezza quanto non si riesce più a cercare nel lavoro del pensare, questo sempre più appare come un peso di cui liberarsi. Dichiarata vana la fatica del concetto, si rifiuta il controllo cosciente della ragione e si subisce la pressione dell’ambiente, dei pregiudizi, delle passioni più improvvise e superficiali. «Sensazioni sensazioni / vogliono tutti provare / non ci bastano le solite emozioni / vogliamo bruciare! / Sensazioni sensazioni / sensazioni forti / non importa se la vita sarà breve / vogliamo godere!». Così cantava nel 1980 il nostro rocker: niente deve fermare la volontà di godimento, solo se la si spinge al parossismo può bruciare questo “stupido hotel” della vita nelle fiamme di un ininterrotto piacere. Poco sembra importare se la morbosa avidità di sensazioni forti non riesce a placarsi negli stadi, ma non di rado tracima in atti di violenza sui più deboli; induce, per non dimenticare, a gettare sassi dai cavalcavia, a stuprare, sfasciare o bruciare, per noia o per ridere insieme, auto, boschi e perfino persone. Certo questi gesti estremi e talvolta atroci non sono semplicisticamente imputabili a Vasco Rossi. Vero è che il cantante ha scelto un’icona di sé esaltante l’individualità animale,¹⁷

16. F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, Adelphi, Milano, 1991, pp. 11-12.

17. Giuseppe Lombardo Radice, preoccupato che l’avidità cieca dell’individualismo non prevalesse fino a sopprimerci, da molto tempo faceva osservare che chiudersi nell’individualità animale significa privarsi di qualsiasi simpatia per gli altri, “è da presumere non ci sarebbe nemmeno l’avvertimento degli altri, se non come oggetto e stimolo d’un istantaneo stato d’animo nostro, puntuale nel tempo e nello spazio, morto appena nato, divorato da un altro, appena apparso” (G. Lombardo Radice, *Educazione e diseducazione*, La Nuova Italia, Firenze, 1968, p. 7). Educarsi, per Lombardo Radice, chiede di sforzarsi «ad esistere di più, cioè a uscire sempre più dal nulla della vita puramente animale, o puramente individuale» (ivi, p. 8).